

**Paolo Perri**

**MARTA PETRUSEWICZ: STORICA DELLE PERIFERIE,  
MAESTRA DELLA COMPLESSITÀ**

Il 4 febbraio del 2026, a poco più di due mesi dal suo settantottesimo compleanno, Marta Petrusiewicz, storica di fama internazionale e direttrice della nostra rivista, ci ha lasciati improvvisamente. Chi scrive ha avuto la fortuna di incontrarla la prima volta circa ventidue anni fa. All'epoca ero uno studente di storia al primo anno e Marta teneva un corso sui nazionalismi, al quale mi avvicinai, lo confesso, pieno di pregiudizi, abituato com'ero a considerare il nazionalismo niente altro che un'ideologia reazionaria e conservatrice, verso la quale non nutrivo particolare interesse. Ma mi sbagliavo di grosso. Marta, come tante altre volte mi sarebbe capitato in futuro con lei, ci prese letteralmente per mano e ci condusse attraverso le *Comunità immaginate* di Benedict Anderson (1996), il modernismo di Ernest Gellner (1988), l'etnosimbolismo di Anthony D. Smith (1992), l'approccio storico di Eric Hobsbawm (1997), le riflessioni sull'interazione tra economia e storia di Charles Tilly (2002). Ci parlò del 1848 e della primavera dei popoli – che iniziò a Palermo, al Sud, come teneva sempre a ricordare –, della nazione come costruzione, del ruolo degli intellettuali nel processo di formazione delle identità nazionali, dell'importanza del contesto sociale ed economico per l'evoluzione dei processi di *state- e nation-building*. E lo fece in un susseguirsi di riferimenti letterari, antropologici, teatrali, economici, cinematografici e sociologici, di cui le sue lezioni erano sempre costellate.

Il nazionalismo appariva allora un fenomeno decisamente più complesso di quanto avessi immaginato: multiforme, articolato, sfuggente alle definizioni semplicistiche e insofferente al riduzionismo. Un'ideologia sottile? Una categoria discorsiva? Una dottrina politica? In poche lezioni, tutte le mie convinzioni, insieme a pregiudizi e paraocchi, furono spazzate via, lasciando spazio alle domande e alla necessità di affrontare un fenomeno tanto complesso con quanti più strumenti intellettuali e scientifici possibili. Perché Marta era così. Era capace di abbattere i confini, fossero essi reali, culturali, disciplinari o semplicemente immaginati. Ti “costringeva” al ragionamento, alla critica, a considerare sempre la “complessità” delle cose e dei fenomeni storici e politici.

Uno sguardo così aperto, curioso e critico allo stesso tempo, non poteva che essere il prodotto di una biografia personale altrettanto complessa. Raccontare Marta Petrusiewicz

significa, infatti, anche ripercorrere una storia che attraversa alcune delle principali fratture del Novecento europeo. Nata a Varsavia nel 1948, da genitori di origine ebraica che avevano trascorso gli anni più duri del conflitto in Unione Sovietica per poi rientrare in Polonia al seguito delle truppe di liberazione, Marta era cresciuta in un ambiente colto ed estremamente vivace, dove la memoria dello sradicamento conviveva con una forte fiducia nella possibilità di comprendere e trasformare la realtà. La sua formazione giovanile si svolse in una Polonia socialista attraversata da tensioni profonde, dove il controllo politico e poliziesco si scontrava, o meglio si intrecciava, come amava sottolineare, con l'apertura di spazi di critica e di elaborazione culturale.

Un importante *turning point* nella sua vita fu certamente il 1968. Il 30 gennaio di quell'anno, infatti, partecipò a una manifestazione studentesca contro la censura imposta alla rappresentazione del *Dziady* di Adam Mickiewicz, diretto da Kazimierz Dejmek, uno degli episodi simbolo della repressione culturale dell'epoca. La risposta delle autorità fu immediata: Marta, insieme ad un numeroso gruppo di studenti e intellettuali, come Jacek Kuroń e Karol Modzelewski, venne arrestata, poi rilasciata, ma definitivamente espulsa dall'università. Poco dopo lasciò il paese, senza però mai recidere i legami e i rapporti con gli amici, i familiari e con i movimenti dissidenti polacchi<sup>1</sup>. Trasferitasi in Italia, proseguì gli studi all'Università di Bologna, entrando in contatto con il clima politico e intellettuale del Sessantotto italiano e con il movimento studentesco. In questo ambiente maturò il suo interesse per la storia sociale ed economica e per le grandi trasformazioni dell'Ottocento europeo. Da Bologna, per la prima volta, all'inizio degli anni Settanta si spinse più a Sud, in Calabria, per unirsi alla pionieristica fondazione di una nuova università d'impianto anglosassone nella più povera delle regioni italiane. E quello con il Mezzogiorno si rivelò un incontro fondamentale e ricco di fertili conseguenze umane e scientifiche, proprio come quello, quasi contemporaneo, con Franco Piperno, compagno di una vita "fra non poche vicissitudini".

A convincerla della bontà di questa scelta, apparentemente così azzardata, fu l'idea di Beniamino Andreatta, vero padre fondatore del nuovo ateneo calabrese, di «innestare in Italia una tradizione americana dell'università, che puntasse sulla residenzialità (campus) e sull'impostazione dei corsi di laurea in modo molto meno tradizionale rispetto al rigoroso canone accademico italiano» (Perri 2022: 187). Un progetto assolutamente innovativo che attirò in Calabria docenti e ricercatori da tutto il mondo, animati da un vero e proprio spirito pionieristico e attratti da una avvincente sfida culturale e politica allo stesso tempo. E per Marta, diventata presto «militantemente meridionale e meridionalista» (Petrusewicz 2026), la

---

<sup>1</sup> Quando nel 1981 il governo dichiarò la legge marziale, si unì alla comunità degli esuli sostenendo attivamente *Solidarność*. Dopo la caduta del regime nel 1989, tornò con regolarità in Polonia, dove, oltre a ricongiungersi con la madre e la sorella, fu accolta con grande calore dalla comunità intellettuale. Rientrata stabilmente in Italia nel 2011, mantenne vivi questi legami, collaborando anche con l'Ambasciata polacca a Roma e non mancando di criticare aspramente lo spostamento a destra del suo paese d'origine.

Calabria, e più in generale il Sud, si trasformò nell'oggetto di alcuni dei suoi studi più importanti e innovativi. Un legame forte – scientifico, umano, politico e culturale – quello tra Marta e il Mezzogiorno, che l'ha accompagnata per il resto della sua vita e della sua carriera. In seguito alla tempesta del '77 e alla fuga di Franco Piperno in Canada – fisico della materia e tra i leader di Potere Operaio – Marta decise di restargli accanto nei momenti più difficili, trasferendosi così a Montréal insieme a lui e poi, solo dopo il rientro di Piperno in Europa, negli Stati Uniti. Ed è qui che Marta Petrusiewicz ha costruito buona parte della sua carriera accademica, tra Princeton, il *Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems and Civilizations* della Binghamton University, il *Center of European Studies* di Harvard e, poi, dal 1991, alla City University of New York. Quando nel 2011 decise di rientrare stabilmente in Italia per insegnare Storia Moderna e Storia del Mezzogiorno all'Università della Calabria, fu come riprendere il filo di un discorso mai veramente interrotto. A Rende, infatti, Marta ha affrontato con entusiasmo l'attività accademica, tornando ad essere un punto di riferimento per studenti, docenti e non solo, affiancando a quello universitario un impegno costante nella vita pubblica, contribuendo allo sviluppo culturale del territorio, al dibattito politico e assumendo, negli ultimi anni, anche incarichi amministrativi.

Questo suo essere in qualche maniera apolide, o meglio transnazionale, però, non è mai stata soltanto una condizione meramente biografica, ma ne ha plasmato in modo decisivo l'approccio storiografico. La sua preziosa attività di ricerca si è sempre distinta per una particolare attenzione alle disuguaglianze, alle periferie, alle strutture materiali della vita quotidiana e ai conflitti sociali, affrontati con sguardo comparativo e interdisciplinare. Tra le molte eredità che lascia, una delle più preziose è proprio l'invito costante al confronto, alla necessità di «comparare l'incomparabile», come amava ripetere citando Marcel Detienne (2009). Per Marta è sempre stato necessario «sottoporre alle fatiche della ricerca empirica esperienze e casi diversi» (Petrusiewicz 2018: 16) per cogliere davvero la complessità dei fenomeni storici, da analizzare da quanti più punti di vista possibile. Che si trattasse del grande latifondo calabrese, della Questione Meridionale, del nazionalismo irlandese o del rapporto tra centri e periferie, il suo lavoro ha dimostrato come le categorie della modernità, dello sviluppo e dell'arretratezza vadano interrogate criticamente e calate nei contesti concreti.

Al centro dei suoi interessi vi è sempre stata una riflessione comparativa sulle periferie, da intendersi non come spazi marginali, ma come luoghi privilegiati da cui osservare le dinamiche della modernità. In questo senso, il Mezzogiorno ha rappresentato un laboratorio fondamentale per lei, e in particolare quella Calabria alla quale ha dedicato uno dei suoi libri più noti: *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento* (1989). In questo lavoro, basato su un'analisi archivistica estremamente approfondita – in particolare sugli archivi della famiglia Barracco – ha proposto una rilettura radicale del grande latifondo tra Crotona e la Sila, de-costruendone l'immagine di un sistema puramente arretrato e feudale, le cui fondamenta economiche, così come le sue strutture antropologiche e sociali, avrebbero costituito il luogo privilegiato dell'immobilismo e dell'arretratezza delle campagne meridionali. Una sorta di

irriducibile ostacolo per ogni sforzo modernizzatore. Marta ha messo in discussione questo paradigma, dimostrando come si trattasse, invece, di un ambiente mobile, vivo, complesso appunto, molto più dinamico di quanto si pensasse e, soprattutto, a suo modo, alle prese con quella modernità che gli veniva negata da buona parte della storiografia tradizionale e non solo.

Il latifondo calabrese, allora, emerge come una formazione storica complessa, nata dalla crisi dell'ordine feudale e profondamente intrecciata con le trasformazioni economiche dell'età rivoluzionaria e post-rivoluzionaria (Petrušewicz 1989). Un sistema ibrido, in grado di combinare logiche capitalistiche e strutture sociali tradizionali in un difficile equilibrio tra una gestione razionale, orientata al mercato, capace di adattarsi alle fluttuazioni economiche e il mantenimento di relazioni sociali fondate su gerarchie, reciprocità e obblighi morali, per definire il quale, nel solco degli studi della *New Left*, Marta riprese la nozione di «economia morale» coniata da Edward P. Thompson (1971). Questo sistema, sia chiaro, non era privo di disuguaglianze, ma contribuiva a costruire un ordine sociale relativamente stabile, in cui la proletarianizzazione delle campagne procedette in modo più lento e meno lineare rispetto ad altri contesti europei. Le implicazioni di questa rilettura sono profonde, permettendo di mettere in discussione l'idea di una traiettoria unica della modernizzazione e di riconoscere la pluralità dei percorsi storici (Petrušewicz 2009). Allo stesso tempo, obbliga a ripensare il rapporto tra economia e società, evidenziando il ruolo delle istituzioni informali e delle relazioni sociali nella costruzione dei sistemi economici.

Tra gli anni Settanta e Ottanta, grazie all'incontro e alla collaborazione con altri studiosi raccolti attorno alla rivista *Meridiana*, la sua attenzione si rivolse allo studio della cosiddetta "Questione Meridionale", che Marta ha contribuito a ridefinire e de-costruire. Fin dal titolo del suo lavoro, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto* (Petrušewicz 1998a), è chiaro lo spostamento di prospettiva: il problema non è spiegare "che cos'è" il Sud o perché sia arretrato, ma capire invece come e quando il Mezzogiorno sia stato costruito come problema. La Questione Meridionale viene così collocata sul piano della rappresentazione, come esito di un lungo processo storico di produzione di discorsi e categorie interpretative. In questa prospettiva, l'indagine non si concentra tanto sulla verifica della presunta arretratezza del Mezzogiorno, quanto sui modi in cui essa è stata pensata, descritta e resa intelligibile all'interno del linguaggio politico dell'Ottocento. In Europa, l'invenzione del Sud e dell'Est interni, che indicano aree economicamente, politicamente e culturalmente arretrate, ricorda Marta, «è relativamente recente, frutto dell'ascendenza del mondo atlantico e della decadenza di quello mediterraneo e impressa, poi, sulla mappa mentale dell'intelligenza europea dagli Illuministi» (Petrušewicz 2014: 18). Il nuovo centro Nord-Occidentale, borghese e moderno, ha quindi *alterizzato* la seconda Europa per affermare la propria identità moderna così come, poco dopo, avrebbe "orientalizzato" il vicino mondo islamico (Said 2001), trasformando il Sud in un pittoresco ed esotico «paradiso abitato dai

diavoli» – superstiziosi, arretrati, ignoranti e violenti (Petrusewicz 1998a; Schneider 1998; Moe 2004)<sup>2</sup>.

Dopo il 1848, e ancor più dopo il fallimento della spedizione di Carlo Pisacane e del tentativo di regicidio di Agesilao Milano, queste rappresentazioni si consolidano e si irrigidiscono. Gli studi di Marta hanno dimostrato come a giocare un ruolo fondamentale in questo processo siano stati proprio gli esuli meridionali, che sempre più sfiduciati e rassegnati dal susseguirsi delle sconfitte, hanno contribuito attivamente alla nascita di molti di quegli stereotipi tradizionalmente associati al Meridione e ai meridionali nei decenni successivi (Petrusewicz 1998a; 1998b). Attraverso le loro narrazioni, il Sud viene progressivamente definito come un'area segnata da arretratezza, passività e incapacità politica, un problema “nazionale” da risolvere soltanto attraverso l'intervento di un nuovo Stato moderno. Queste rappresentazioni, lungi dall'essere neutrali, finiscono per naturalizzare alcune disuguaglianze storiche, trasformandole in caratteristiche apparentemente intrinseche delle popolazioni meridionali. Il Mezzogiorno diventa così una “questione”, una categoria politico-discorsiva attraverso cui si organizzano e si legittimano rapporti di potere tra centro e periferia. È in questo quadro che la riflessione di Marta si apre al dialogo con le teorie del sistema-mondo, in particolare con i lavori di Giovanni Arrighi (1979; 1982; 1987), Samir Amin (1977) e Immanuel Wallerstein (1974; 1980; 1984; 1989) (Amin - Arrighi - Frank - Wallerstein 1982). La contrapposizione tra Nord e Sud appare così come un'espressione geografica di processi storici più ampi, legati all'espansione del capitalismo e alla progressiva integrazione diseguale delle diverse regioni del mondo. Il Mezzogiorno italiano diventa uno dei “Sud” attraverso cui leggere queste dinamiche, non soltanto una caratteristica nazionale ma parte di una configurazione globale in cui le posizioni di centro e periferia sono continuamente ridefinite (Petrusewicz 2019).

Da qui deriva anche la sua critica alle teorie dominanti della modernizzazione. L'idea di un unico modello di sviluppo viene radicalmente messa in discussione. La convinzione secondo cui l'unico percorso possibile verso la modernità fosse quello industriale – il cosiddetto “modello Manchester” – ha a lungo esercitato una forte egemonia, non solo nella storiografia ma anche nelle culture politiche del movimento operaio, tanto nelle versioni ortodosse quanto in quelle più eterodosse. Nei suoi studi, invece, contesti considerati periferici emergono come spazi in cui si elaborano percorsi alternativi di trasformazione economica e sociale (Petrusewicz 2003). L'idea che anche nelle cosiddette periferie arretrate e rurali – dall'Irlanda alla Polonia, passando per il Regno delle Due Sicilie e la Norvegia – possano svilupparsi modelli diversi di progresso, ha aperto la strada a una concezione della modernità come fenomeno plurale, non lineare e storicamente situato (Petrusewicz 2019).

---

<sup>2</sup> Secondo Marta Petrusewicz e Giovanni Arrighi (2009), le coordinate geografiche di questa dicotomia non sono immutabili, e fino a poco tempo fa il *Nord-Sud* europeo corrispondeva anche alla divisione *Ovest-Est*. Sull'alterizzazione dell'Europa Orientale (Wolff 1994; Kochanowicz 2009).

L'attenzione alle storie marginali e la consapevolezza della complessità di alcuni fenomeni l'hanno portata ad occuparsi anche del nazionalismo irlandese e nello specifico di una figura molto particolare, Constance Markiewicz. Con *Un sogno irlandese. La storia di Constance Markiewicz, comandante dell'IRA (1868-1927)* (1998c) Marta intreccia biografia e storia sociale, mostrando come nazione, classe e genere si possano costruire e rafforzare in un rapporto di scambio reciproco. L'Irlanda della *Easter Rising* emerge come uno spazio dinamico, capace di produrre forme di mobilitazione politica e di elaborazione identitaria nuove e in alcuni casi *sui generis*. La stessa Markiewicz è un'anomalia «pur-essendo-la-prima-donna-mai-eletta-in-un-parlamento-non-fu-la-prima-a-prendervi-posto» (Petrušewicz 1998c: 9). Contessa, pittrice, socialista, nazionalista, comandante del neonato *Irish Republican Army* durante l'insurrezione della Pasqua 1916, ministro del Lavoro nel primo governo clandestino irlandese, Constance Markiewicz, si fece promotrice di un'identità nazionale apparentemente anomala: «refrattaria al monolinguisimo e a qualsiasi fattore etnico, decisamente svincolata da ogni credo religioso e con una forte venatura femminista» (Petrušewicz 1998c: 9-10). Un personaggio complesso quindi, all'interno di un movimento, quello nazionalista irlandese, che appare altrettanto eterogeneo e complesso anche agli occhi del lettore.

Ecco, questa complessità è sempre riuscita a renderla perfettamente comprensibile nelle sue ricerche e ancor di più ai suoi studenti, costringendoli a porsi continuamente domande, a muoversi tra riferimenti diversi e a mettere in discussione categorie apparentemente ovvie. Perché, come amava ripetere citando il suo caro amico Albert Hirschman (1998: 110) «l'ortodossia è consolatoria, tranquillizzante, ripetere sempre la stessa terapia per risolvere tipi diversi di problemi, non ammettere la complessità, volerla ridurre a tutti i costi, mentre le cose reali sono sempre un po' più complicate». A Marta Petrušewicz, del resto, le spiegazioni semplici non sono mai piaciute. Non ci ha lasciato, infatti, soltanto una produzione scientifica ampia e originale, ma anche e soprattutto un metodo e un'etica della ricerca. Un invito a diffidare delle categorie rigide e dei preconcetti, a interrogare le narrazioni dominanti e a guardare alle identità come costruzioni storiche situate.

Ricordarla significa non solo rendere omaggio a una studiosa straordinaria, alla mia maestra e a una carissima amica, ma anche riaffermare la necessità di una ricerca storica capace di tenere insieme rigore empirico e apertura teorica, attenzione ai contesti locali e sguardo globale, analisi delle strutture materiali e sensibilità per le dimensioni simboliche, travalicando steccati scientifici e teorici. E forse il modo più fedele per continuare a dialogare con Marta, per sentirla ancora qui con noi, è proprio continuare a “comparare l'incomparabile”, a interrogare le periferie, a leggere le nazioni dai margini, per riflettere compiutamente sul passato e per immaginare al contempo un futuro migliore.

Riferimenti bibliografici

- Amin S. (1977), *Lo sviluppo ineguale*, trad. it. di M. Ferrero, Einaudi, Torino [1976].
- Amin S. - Arrighi G. - Gunder Frank A. G. - Wallerstein I. (1982), *Dynamics of Global Crisis*, Macmillan, London.
- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Riflessioni sulle origini e la diffusione del nazionalismo*, a cura di M. D'Eramo, trad. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [1983].
- Arrighi G. (1979), *Imperialismo e sistema capitalistico mondiale*, Napoli, Liguori.
- Arrighi G. (2009), «La condizione meridionale: globale, nazionale, locale», in Petruszewicz M. - Schneider J. - Schneider P. (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna, pp. 307-320.
- Arrighi G. - Piselli F. (1987), «Capitalist Development in Hostile Environments: Feuds, Class Struggles, and Migrations in a Peripheral Region of Southern Italy», *Review*, 10 (4), pp. 649-751 (ed. it. *Il capitalismo in un contesto ostile. Faide, lotta di classe, migrazioni nella Calabria tra Otto e Novecento*, trad. it. di , Roma, 2017).
- Detienne M. (2009), *Comparer l'incomparable*, Seuil, Paris.
- Gellner E. (1988), *Nazioni e nazionalismo*, trad. it. di M. Lucioni, Editori Riuniti, Roma [1983].
- Hirschman A. (1998), *Crossing Boundaries: Selected Writings*, Zone Books, New York.
- Hobsbawm E. J. (1997), *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it. di P. Arlorio, Einaudi, Torino [1990].
- Kochanowicz J. (2009), «L'Est come Sud: Riflessioni sull'Europa centrale», in Petruszewicz M. - Schneider J. - Schneider P. (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna, pp. 89-104.
- Moe N. (2004), *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'ancora del mediterraneo, Napoli.
- Perri P. (2022), «Per un pugno di riviste? Il blitz all'Università della Calabria», in Bove A. - Festa F. (a cura di), *Gli Autonomi. L'Autonomia operaia meridionale vol. XII*, DeriveApprodi, Roma, pp. 185-195.
- Petruszewicz M. (1989), *Latifondo: economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia (ed. inglese *Latifundium: Moral Economy and Material Life in a European Periphery*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1996).
- Petruszewicz M. (1998a), *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Petruszewicz M. (1998b), «Before the Southern Question. 'Native' Ideas on Backwardness and Remedies in the Kingdom of Two Sicilies, 1815–1849», in Schneider J. (ed.), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*, Berg, Oxford-New York, pp. 27-49 .
- Petruszewicz M. (1998c), *Un sogno irlandese. La storia di Constance Markiewicz comandante dell'IRA (1868-1927)*, Manifestolibri, Roma.

- Petrusewicz M. (2003), «The Natural Order of Things’: Sismondi and the Europe of the Borderlands», in Burgess J. P. (ed.), *Museum Europa. The European Cultural Heritage between Economics and Politics*, HøyskoleForlaget-Norwegian Academic Press, Kristiansand, pp. 147-169.
- Petrusewicz M. (2009), «La modernizzazione che venne dal Sud», in Petruszewicz M. - Schneider J. - Schneider P. (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna, pp. 105-128.
- Petrusewicz M. (2014), «Chi ha inventato la ‘questione meridionale?’», in Orizzonti Meridiani (a cura di), *Briganti o emigranti. Sud e movimenti fra conricerca e studi subalterni*, Ombre Corte, Verona.
- Petrusewicz M. (2018), «Il Mediterraneo dopo Braudel: quale nuova storiografia?», in Paci D. – Perri P. – Zantedeschi F. (a cura di), *Paesaggi Mediterranei. Storie, rappresentazioni, narrazioni*, Aracne, Roma, pp. 15-30.
- Petrusewicz M. (2019), «Rethinking Centre and Periphery in Historical Analysis: Land-based Modernization as an Alternative Model from the Peripheries», in Hauswedell T. - Körner A. - Tiedau U. (eds.), *Re-Mapping Centre and Periphery: Asymmetrical Encounters in European and Global Contexts*, University College London Press, London.
- Petrusewicz M. (2026), «Tra il troppo e il troppo poco: ascoltare le voci degli sconfitti», a cura di P. Perri e M. Dalena, in Cappelli V. - Palma P. (a cura di), *Unità d’Italia, Questione meridionale e mitologie neoborboniche*, Icsaic, Cosenza (in corso di stampa).
- Said E. W. (2001), *Orientalismo*, trad. it. di S. Galli, Feltrinelli, Milano [1978].
- Schneider J. (ed.) (1998), *Italy’s “Southern Question”: Orientalism in One Country*, Berg, Oxford-New York.
- Smith A. D. (1992), *Le origini etniche delle nazioni*, trad. it. di U. Livini, Il Mulino, Bologna [1986].
- Thompson E. P. (1971), «The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century», *Past & Present*, 50 (1), pp. 76-136.
- Tilly C. (2002), *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, trad. it. di G. Mainardi, Roma-Bari, Laterza [1993].
- Wallerstein I. - Amin S. - Arrighi G. - Gunder Frank A. (1982), *Dynamics of Global Crisis*, Macmillan, London.
- Wallerstein I. (1974), *The Modern World-System, vol. I: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, Academic Press, New York.
- Wallerstein I. (1980), *The Modern World-System, vol. II: Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, Academic Press, New York.
- Wallerstein I. (1984), *The Politics of the World-Economy. The States, the Movements and the Civilizations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wallerstein I. (1989), *The Modern World-System, vol. III: The Second Great Expansion of the Capitalist World-Economy, 1730-1840s*, Academic Press, San Diego.

Wolff L. (1994), *Inventing Eastern Europe*, Stanford University Press, Stanford CA.

